

A CHI SERVE IL DIRITTO DEL LAVORO OGGI?

di PIETRO ICHINO

Pubblicato su l'Unità – 12 dicembre 1994

Il 5 dicembre prossimo a Milano si svolgerà una tavola rotonda su di un tema a prima vista sconcertante: “*A chi serve il diritto del lavoro oggi?*”. Ancor più sconcertante può apparire il fatto che l'incontro si svolga alla Camera del lavoro, cioè nella sede di una Confederazione sindacale che a quella domanda ha sempre dato e continua a dare una risposta netta, sicura e ben precisa: “il diritto del lavoro serve a tutti i lavoratori, senza distinzioni; e nell'interesse di tutti i lavoratori deve essere difeso dagli attacchi che - oggi come non mai - gli vengono mossi da tante parti”. Perché dunque porre all'ordine del giorno quell'interrogativo? e perché, se la risposta è scontata, per discuterne si scomodano alcuni tra i maggiori cervelli della sinistra e del movimento sindacale, come Bruno Trentin, Gino Giugni, Michele Salvati, e il loro contraddittore di sempre Felice Mortillaro?

Il fatto è che la risposta non è scontata affatto. La funzione economica effettiva del diritto del lavoro, cioè del sistema di norme che impongono standard inderogabili di trattamento dei lavoratori in azienda, è diversa a seconda di come funziona il mercato del lavoro. Vediamo perché.

L'imposizione per legge o per contratto collettivo di standard inderogabili di trattamento è, fin dalle origini della rivoluzione industriale, lo strumento indispensabile con cui i lavoratori migliorano le proprie condizioni di vita e di lavoro, strappando agli imprenditori una quota più o meno cospicua del sovrappiù prodotto. Ma gli standard inderogabili di trattamento, aumentando il costo del lavoro, generano disoccupazione: a quelle condizioni qualcuno non trova lavoro. Così, le norme di tutela giovano ai già occupati, agli *insiders*, ma rendono la vita più difficile a chi il lavoro non ce l'ha, o ce l'ha soltanto in modo irregolare e clandestino: gli *outsiders*. E più sono intense le tutele, elevati gli standard inderogabili, più difficile è per i disoccupati e i lavoratori dell'economia sommersa trovare lavoro a quelle condizioni. Donde l'accusa degli economisti ortodossi: il diritto del lavoro giova soltanto agli *insiders*; anzi: è lo strumento con cui questi difendono la propria sicurezza e prosperità contro la concorrenza degli *outsiders*.

A questa accusa si risponde, da sinistra, che invece anche i disoccupati hanno interesse al mantenimento degli standard inderogabili di trattamento. Senza le tutele legislative e collettive forse sarebbe più facile trovare lavoro; ma quale lavoro? un lavoro mal retribuito (perché sarebbe facile per gli imprenditori appropriarsi di tutto il sovrappiù prodotto) e precario, in ambienti nei quali la libertà e dignità delle persone non sarebbe garantita. Meglio dunque, anche per i disoccupati, pensare un po' di più per trovare un lavoro, ma con la prospettiva di trovarlo alle condizioni migliori. Non è forse questo il motivo per cui - per citare un esempio emblematico - i giovani disoccupati francesi sono scesi in piazza contro il Governo che voleva imporre loro il “salario d'ingresso”?

Al modello fondato sulla contrapposizione di interessi tra *insiders* e *outsiders*, dunque, sinistra e movimento sindacale contrappongono un modello economico che vede gli uni e gli altri uniti dall'interesse comune a mantenere alti gli standard di trattamento inderogabili. Quale dei due modelli rappresenta più fedelmente la realtà italiana attuale?

La differenza essenziale tra i due modelli sta essenzialmente in questo: che nel primo gli *outsiders* sono condannati di fatto a restare tali per sempre, sono una vera e propria classe sociale inferiore; nel secondo, invece, disoccupati e lavoratori irregolari hanno una fondata speranza di entrare nella cittadella del lavoro regolare entro un lasso di tempo ragionevole; ed è proprio la non eccessivi-

tà del periodo di attesa che li fa cointeressati al mantenimento di standard elevati di trattamento all'interno della cittadella: vale la pena dell'attesa, poiché entro un tempo ragionevole il sacrificio del ritardo sarà compensato da un posto di lavoro più sicuro e meglio retribuito. In altre parole, ciò che distingue le situazioni corrispondenti all'uno e all'altro modello è essenzialmente la fluidità o vischiosità del passaggio dalla posizione di *outsider* a quella di *insider*, il tasso elevato o ridotto di *turn over* tra disoccupati e occupati. Solo dove il passaggio è fluido, dove il tasso di ricambio nelle file dei disoccupati e dei lavoratori irregolari è alto, questi ultimi possono dirsi effettivamente cointeressati al mantenimento di standard elevati di trattamento nella cittadella del lavoro regolare, perché possono sperare di goderne presto anche loro. Se invece le prospettive di entrare nella cittadella sono nulle o ridottissime, a chi è condannato a restarne fuori quegli standard non possono evidentemente interessare per nulla: donde la contrapposizione di interessi tra chi è fuori e chi è dentro.

Il guaio è che il tasso di ricambio nelle file dei disoccupati e degli irregolari in Italia è uno dei più bassi dell'Occidente industrializzato. E non è un caso: il mercato del lavoro italiano è da decenni pressoché totalmente privo di servizi efficienti per l'incontro tra domanda e offerta di manodopera, per la formazione professionale e la mobilità geografica in relazione agli sbocchi occupazionali effettivi, per la neutralizzazione degli handicap fisici, sociali o culturali che condannano tante persone a rimanere perennemente ultime della fila nella "coda" per il posto di lavoro. In Italia l'*outsider* è completamente abbandonato a se stesso, privo di informazione, di assistenza, di servizi. Negli ultimi trent'anni il sindacato ha saputo operare efficacemente per costruire e rafforzare la tutela del lavoratore nel rapporto di lavoro, all'interno della cittadella, ma, in proporzione, non ha fatto quasi nulla per la tutela del lavoratore nel mercato del lavoro, per consentire al disoccupato di competere ad armi pari con il già occupato nella gara per i posti che via via si rendono disponibili. Lo Stato, dal canto suo, si è limitato a riservare a sé, in regime di monopolio, una funzione di servizio nel mercato del lavoro che non è mai stato in grado di svolgere con un minimo di efficienza; e il sindacato si è attardato nella difesa di questo vetusto regime di monopolio.

Perché il nostro diritto del lavoro non si riduca a un sistema di tutela di una maggioranza di privilegiati contro la concorrenza di una minoranza di esclusi occorre dunque, da un lato, allargare le porte della cittadella, dall'altro costruire *ex novo* un sistema di servizi nel mercato del lavoro capace di intensificare al massimo i flussi attraverso quelle porte. Come? con quali misure? Fino a qual punto esponendo gli *insiders* ad una più agguerrita e penetrante concorrenza degli *outsiders*? É quanto si discuterà alla Camera del lavoro di Milano il 5 dicembre prossimo. Ma una cosa è certa: se il tasso di ricambio nelle file dei disoccupati e dei lavoratori irregolari italiani non si avvicinerà a quello dei nostri maggiori *partners* europei, sarà sempre più difficile - sul piano morale prima ancora che su quello politico e su quello giuridico-costituzionale - difendere le conquiste del nostro diritto del lavoro dagli attacchi di chi punta al loro progressivo smantellamento.